

sibile, e il più famoso pensatore marxista italiano, Antonio Gramsci, che aveva etichettato il Risorgimento come “rivoluzione mancata”, cercava vie nuove, e italiane, che portassero alla rivoluzione, l’eterna frontiera della modernità (capitolo 4). Che poi le teorie di Gramsci abbiano ispirato l’eurocomunismo (p. 92), pare un po’ un volo pindarico. Ce ne sono altri, ma questo è in qualche modo inevitabile, intrinseco alla natura stessa del libro, un testo che cerca di leggere tutta la storia del pensiero politico italiano in un’unica chiave. In ogni caso, i voli pindarici non compromettono il valore informativo di quest’opera e l’interessante analisi in esso contenuta. Che per essere moderni fosse necessario fare una rivoluzione lo credettero anche i fascisti (capitolo 5), e i fascisti fecero la loro, o almeno qualcosa che etichettarono come tale, la quale doveva portare a compimento il Risorgimento e spalancare le porte del futuro. O forse, piuttosto, il fascismo intendeva chiudere il cerchio della storia (pp. 140-41) con il ritorno all’impero romano? Fu quella fascista una modernizzazione senza modernità? Fu il fascismo reazione alla modernità? Si chiedono gli autori. Ancora una volta, ci avvertono, bisogna fare i conti con il paradigma liberal-europeo, e domandarsi se il fascismo non sia stato più propriamente il propugnatore di una modernità alternativa. Questione intrigante. Certo è che forti pulsioni conservatrici e tradizionaliste venarono il fascismo, specialmente il fascismo al potere. Il filo della modernità e della rivoluzione sembra un po’ perdersi nel capitolo successivo, che discute gli anni del secondo conflitto mondiale come periodo liminare. Erano d’altronde tempi confusi, nei quali gli italiani si appigliarono ai sostegni morali che riuscirono a trovare, primo tra tutti l’eterno Risorgimento. I capitoli 7 e 8 parlano degli anni del dopoguerra e della Repubblica. Il confronto tra Dc e Pci è presentato come lo scontro tra due modernità alternative, almeno finché la contestazione non ne propose una terza. Negli anni Settanta, il pensiero e la prassi politica

italiana facevano di nuovo scuola, soprattutto a sinistra, influenzando, per esempio, un’intera generazione di accademici anglosassoni. Il capitolo 9 analizza quei fenomeni di novità in ambito politico legati alla crisi del modello democratico occidentale che sembrano essersi manifestati in Italia prima che altrove. Il decimo e ultimo capitolo, infine, s’interroga sulla dimensione geografica del concetto di modernità italiana e si domanda se esista una specifica modernità mediterranea, e se gli studiosi, specie quelli stranieri, potranno mai liberarsi completamente da suggestioni orientalistiche per quanto riguarda l’analisi della realtà italiana.

In conclusione, un libro intelligente e ben documentato, che si presta a una vasta *readership*, dagli storici agli scienziati politici. Forse nessuno di loro concorderà in toto con le tesi in esso contenute, ma ciascuno vi troverà interessanti stimoli di riflessione.

Gianluca Fantoni

GIULIO QUINTAVALLI, *Da sbirro a investigatore. Polizia e investigazione dall’Italia liberale alla Grande guerra*, Udine, Aviani & Aviani Editori, 2017, pp. 280, euro 32.

Il recente lavoro di Giulio Quintavalli risulta interessante per diversi motivi. Innanzitutto perché affronta un tema, quello delle polizie dell’Italia liberale, poco studiato in precedenza. In secondo luogo perché lo fa in maniera approfondita, talvolta molto dettagliata, e getta basi che saranno utili per studi successivi. Pur seguendo un andamento cronologico (dagli anni ottanta dell’Ottocento fino al 1919), il volume si concentra sui nodi fondamentali della storia dell’istituzione, dando ampio spazio all’operato, alla mentalità e alle prassi dei suoi uomini.

Questo libro presenta una serie di aspetti inconsueti rispetto ad altri studi scientifici. Si tratta, infatti, di un’opera di taglio divulgativo, corredata da un’imponente documentazione fotografica e icono-

grafica (che ne giustifica anche l'inusuale formato editoriale). Lo stesso autore è un sostituto commissario coordinatore, addetto all'Ufficio storico della polizia di Stato, con una laurea magistrale in Storia e società conseguita presso l'Università degli studi Roma Tre.

Nonostante queste peculiarità il volume mantiene quasi sempre un tono critico (non apologetico) ed è fondato, cosa non secondaria, su una ricerca notevole. Grazie alla consistente base documentaria questo lavoro colma diverse lacune, inserendosi all'interno di un quadro storiografico (quello della storia delle polizie) piuttosto scarno, anche se attualmente in evoluzione.

Concentrandosi sulla formazione di una cultura professionale della polizia dell'Italia postunitaria, il volume analizza e ricostruisce le trasformazioni avvenute nelle pratiche e nei *saperi*. Il tutto senza tralasciare, oltre alla storia sociale e culturale del corpo delle guardie di città (la "bassa forza" della polizia), le molteplici interazioni che intercorsero tra la Ps, le altre polizie e la società dell'Italia liberale. Il lavoro è diviso in quattro grandi capitoli che seguono l'arco cronologico descritto dal sottotitolo: I: "La polizia negli ultimi venti anni dell'Ottocento"; II: "La 'nuova' polizia"; III: "La pubblica sicurezza nella guerra"; IV: "La riforma Nitti".

Nella prima parte del volume l'autore, partendo da un'analisi approfondita dello stato dell'istituzione nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, (senza tralasciare le numerose criticità) ripercorre l'evoluzione delle tecniche investigative e le trasformazioni della cultura professionale. Da queste pagine emerge un ritratto piuttosto eterogeneo. Per un verso le fonti raccontano una polizia largamente inefficiente e disorganizzata, segnata da gravi arbitrii, dalla violenza delle guardie e caratterizzata da una netta prossimità con il potere politico. Per l'altro emergono nell'istituzione un dibattito molto vivace, una certa "volontà riformatrice" e un'attenzione notevole per le polizie più moderne e avanzate degli al-

tri paesi europei. L'utilizzo della pubblicità professionale coeva (dai trattati tecnici e scientifici, fino alle autobiografie e ai racconti) fornisce un'immagine tangibile dell'evoluzione tecnica e professionale. È apprezzabile l'approfondimento sulle guardie di città e sulla loro provenienza sociale e culturale. Al termine del capitolo compare una rassegna sulle innovazioni nelle pratiche delle polizie estere (fotografia, *bertillonage*, comunicazioni, travestimenti) e il riflesso che esse ebbero sulla cultura della polizia italiana.

La seconda parte del volume riguarda l'arco cronologico compreso tra la fine del secolo e il 1915. Dapprima l'autore si concentra sulle risposte poliziesche e investigative agli attentati degli anarchici, partendo proprio dal fallito attentato al re compiuto da Pietro Acciarito nel 1897. Oltre all'introduzione (parziale) di nuove tecniche di polizia scientifica furono compiuti sforzi concreti per riorganizzare a livello centrale i servizi d'identificazione. A livello investigativo si segnalano i primi utilizzi in borghese di guardie di città "scelte" poste alle dirette dipendenze dei funzionari. Muovendo dal dibattito sorto intorno alle tecniche d'investigazione, l'autore introduce nel volume uno dei problemi di lungo periodo, tema fondamentale in qualsiasi studio sul *policing* dell'Italia contemporanea. Il confronto (e scontro) tra una concezione di polizia militare o militarizzata, in divisa (quella dell'Arma dei carabinieri, ma in parte anche delle guardie di città), ed una civile, specializzata, in borghese (i funzionari di Ps).

Molta attenzione è riservata all'elaborazione dei *saperi* dei funzionari di Ps e soprattutto alla loro contaminazione, sotto l'influsso del positivismo, con la sociologia, la criminologia e le scienze mediche. Interessante anche l'attenzione rivolta alla piccola letteratura professionale destinata alle guardie. Ampio spazio è riservato alla diffusione e alla sistematizzazione delle tecniche di polizia scientifica, alla sua diffusione internazionale, e ai protagonisti dello sviluppo di questa disciplina (Salva-

tore Ottolenghi, Giovanni Gasti, Umberto Ellero, Giuseppe Falco etc.). L'autore dedica spazio anche ad un'analisi della mentalità collettiva della Ps e alla nascita (in linea con ciò che avveniva nel resto d'Europa) di forme di associazionismo e di rivendicazioni di natura sindacale tra il personale di Ps.

Il terzo capitolo del volume è dedicato per intero all'attività della polizia durante il primo conflitto mondiale. Anche in questo caso la ricostruzione fatta da Quintavalli alterna luci e ombre. Da un lato si parla di una polizia afflitta da inadeguatezze croniche (accentuate anche dalle mutate forme criminali) e problemi di lungo periodo (come la difficoltà nel reperire personale qualificato per il corpo delle guardie di città). Dall'altro l'autore evidenzia una notevole crescita professionale e, a tratti, anche un'evoluzione organizzativa. Il periodo di guerra vide polizia italiana (non impegnata nei combattimenti) occupata in una febbrile attività dietro le linee, contro il "nemico interno". Un costante lavoro di *intelligence* (di cui l'Ufficio centrale di investigazione sarà uno dei centri) diretto in primo luogo al contrasto dello spionaggio ma anche contro la diserzione, per la censura e per la "tenuta del fronte interno". Apprezzabile è la ricostruzione del lavoro svolto dall'Ufficio centrale per la repressione dell'abigeato di Palermo, che portò all'introduzione di un servizio anagrafico del bestiame (fondato su uno schedario "segnaletico-zoometrico") e di vere e proprie squadre anti-abigeato.

L'ultima parte del volume si concentra sulle deteriorate condizioni dell'ordine pubblico e sull'aumento della "violenza politica" del primo dopoguerra italiano. Ampio spazio è dedicato alla nascita, nel 1919, del corpo degli agenti d'investigazione, visto dall'autore come un traguardo fondamentale dal punto di vista professionale. Un corpo civile professionalizzato in cui confluirono molte delle esperienze, delle innovazioni e dei saperi faticosamente elaborati nei periodi precedenti. Al ter-

mine del volume compare anche un'appendice iconografica.

Oltre a un buon numero di opere editate, il lavoro è stato costruito utilizzando diversi tipi di fonti (archivio, periodici dell'epoca, riviste di polizia, e letteratura coeva). L'utilizzo di una notevole quantità di pubblicazioni dell'epoca (manuali, trattati, memorie, biografie, autobiografie), scritte non soltanto da persone appartenenti all'istituzione, segnala l'attenzione particolare riservata alle tecniche investigative, alla cultura professionale e alla mentalità collettiva.

Pur avendo un taglio molto pubblicistico (a tratti un po' troppo "interno"), il lavoro di Quintavalli è valido ed è fondato su una ricerca lunga e consistente, che sarà utile agli studiosi che si occupano di polizia.

Michele Di Giorgio

Marine d'Italia

ALESSANDRO MAZZETTI, *Marina italiana e geopolitica mondiale. Il ruolo della flotta, la potenza e le trasformazioni alla fine della grande guerra*, prefazione di Roberto Perrella, Roma, Aracne, 2017, pp. 332, euro 23.

In un panorama della letteratura sulla marina militare dominato dalla pubblicistica, il volume di Mazzetti costituisce una benvenuta novità.

Scopo del libro è di tracciare in un'ottica di lunga durata il ruolo che la Regia marina provò a ricavarci nelle trasformazioni delle relazioni internazionali avvenute tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra. Punto di svolta e nodo centrale è la Conferenza navale di Washington (1921-1922) che con i suoi effetti contribuì a ridefinire decisamente, anche in senso favorevole all'Italia e alla sua marina, gli equilibri geopolitici internazionali.

Il volume si compone di tre capitoli. Il primo dedicato al periodo tra fine Ottocento e Grande guerra è composto da una